

Fascismi e fascismo

a cura di Valeria Galimi* e Daniele Serapiglia**

Constantin Iordachi-Aristotle Kallis
(eds.)

**Beyond the Fascist Century.
Essays in Honour of Roger Griffin**
Palgrave Macmillan, London 2022,
pp. 318

Fra i numerosi studi collettanei che sono stati pubblicati negli ultimi anni sui caratteri e la natura del fascismo in chiave globale si segnala il volume a cura di Constantin Iordachi, studioso della Central European University, e di Aristotle Kallis (Università di Keele), autore, tra l'altro, di un interessante volume *The Third Rome. The Making of the Fascist Capital 1922-1943* (Palgrave Macmillan, 2014).

Beyond the Fascist Century, che raccoglie 13 capitoli scritti da studiosi che appartengono a più generazioni, intende discutere, secondo prospettive diverse, il contributo di Roger Griffin al dibattito sul fascismo, a partire dal suo lavoro *The Nature of Fascism* (Routledge, 1991). Griffin, come noto, dagli anni '90 ha portato avanti una riflessione su una possibile definizione generale di fasci-

smo, attraverso la categoria di «fascismo generico» (*generic fascism*). Quella proposta dallo storico inglese come un «genus of political ideology whose mythic core in its various permutations is a paligenetic form of populist ultranationalism» (*The Nature of Fascism* cit., p. 26) – ricordano i curatori nell'introduzione – non pretendeva di offrire una tassonomia definita, quanto intendeva rimarcare la necessità di cogliere gli aspetti nuovi e peculiari nelle varie esperienze storiche del fascismo, che condividevano un insieme minimo di elementi comuni.

L'ampia produzione di Griffin sul tema (fra cui ad esempio, per Palgrave Macmillan, *Modernism and Fascism*, 2007 e *A Fascist Century*, 2008) ha suscitato un intenso dibattito, fortemente polarizzato fra coloro che ritengono che quella di Griffin sia un'«interpretazione convincente», che ha segnato in un certo senso un momento di svolta nella storiografia del fascismo, e altri che, di contro, hanno criticato queste posizioni per il «loro essenzialismo e per una adesione totale ad un ragionamento tassonomico che ha ridotto la possibilità di fare com-

* Dipartimento Sagas, via S. Gallo 10, 50129 Firenze; valeria.galimi@unifi.it

** Universidad Complutense de Madrid, Campus de Somosaguas 28223, Pozuelo de Alarcón (Madrid); danserap@ucm.es

parazioni e analizzare le intersezioni» (p. 6) fra i vari casi presi in esame. Le polemiche suscitate dai vari interventi di Griffin sono state aspre, non prive di ostilità anche personali; ma hanno avuto certamente il merito di riportare all'attenzione degli studiosi in ambito anglosassone la necessità di individuare una serie di elementi costitutivi del fascismo come fenomeno generale, pur nelle varie declinazioni specifiche o nazionali, come del resto avevano fatto già, pur con un approccio diverso, Stuart Woolf nella curatela nel 1968 di *Fascism in Europe* (ripubblicato nel 1981) o Enzo Collotti (*Fascismo, fascismi*, Sansoni 1989).

Nell'introduzione Iordachi e Kallis ricostruiscono con grande attenzione i termini del dibattito suscitato da Griffin, nonché i passaggi più significativi dei suoi numerosi lavori; insieme ai volumi egli è infatti intervenuto attraverso un numero molto ampio di articoli e contributi. Uno dei maggiori meriti che i curatori riconoscono a Griffin è quello di aver trasformato gli studi sul fascismo da un campo frammentato e circoscritto a un luogo di confronto molto vivace, sempre più attento alla prospettiva internazionale e alla dimensione diacronica. Possiamo certamente convenire con i curatori che i suoi lavori – sebbene non sempre del tutto convincenti – hanno nondimeno sollecitato in tempi recenti ad ampliare la prospettiva di indagine sul fascismo, a «pensarlo attraverso le frontiere e i confini, lungo linee universali e generali, attraverso la definizione di minimi elementi o massimi elementi comuni, che hanno provocato critiche di eccessiva semplificazione e essenzialismo» (p. 11). Al contempo va riconosciuto allo storico inglese di aver sostenuto e incoraggiato generazioni di studiosi di vari paesi e contesti tanto in Europa occidentale quanto orientale, dalla Gran Bretagna alla Spagna, dal Portogallo alla

Romania e così via. Intendendo lo studio del fascismo come un “collaborative project”, egli ha stimolato gli studi recenti che ne hanno privilegiato l'esplorazione della dimensione transnazionale; ciò è stato possibile anche grazie a due iniziative, in cui Griffin ha avuto un ruolo preminente: la fondazione nel 2012 della rivista «Fascism. Journal of Comparative Fascist Studies» e nel 2018 della International Association of Comparative Fascist Studies (ComFas).

Il volume pertanto mira a offrire una lettura quanto possibile varia, attraverso la partecipazione di studiosi di differenti sensibilità e orientamento, dei temi chiave dell'analisi di Griffin sul fascismo, dagli aspetti dell'ideologia e dei suoi legami con la religione, alla teoria e alla metodologia degli studi comparati, dalla storia dell'autoritarismo e dei suoi contatti con il fascismo, alle varianti del neo-fascismo. I vari capitoli sono raggruppati in due parti. Nella prima – *Theoretical Perspectives* – i 4 contributi trattano questioni storiografiche e metodologiche del lavoro di Griffin, come l'analisi proposta da David D. Roberts del tema della palingenesi e del totalitarismo; l'interessante disamina di Sven Reichardt dell'approccio prasseologico al fascismo, con un'attenzione alla questione della violenza come pratica sociale; l'articolata ricostruzione di Kallis della discussione sul “para-fascismo” e della mobilità dell'ideologia fascista in Europa nel periodo fra le due guerre; infine, il bel contributo di Nigel Copley sul neo-fascismo.

La seconda parte – dal titolo *Case studies* – raccoglie analisi puntuali su alcuni casi nazionali. Fra i vari capitoli, se Emilio Gentile ritorna sulla messa in discussione della fondazione dei fasci di combattimento nel 1919 come momento fondativo del fascismo, costituendo un «falso centenario», Raul Cârstocea di-

scute l'applicazione della categoria di «palingenesi», presente in Griffin, al contesto rumeno, mentre Jakub Drábik prende in esame il caso ceco. O, ancora, Mercedes Peñalba-Sotorrío analizza l'ascesa della Falange Española dal 1937 al 1945, e António Costa Pinto la nozione di para-fascismo nelle varie dittature del Sud America, in particolare nel regime di Getúlio Vargas in Brasile. Infine, il capitolo di Paul Jackson è dedicato ai numerosi networks neo-fascisti attivi dal dopoguerra, mentre in quello finale Iordachi ritorna sul tema della comparazione del fascismo, che necessita a suo avviso di un nuovo slancio e di una maggiore raffinatezza metodologica.

In sintesi, si tratta di un volume complesso, per la sua articolazione e per l'ampia varietà dei temi e dei casi di studio trattati, ma di grande utilità per comprendere il ruolo di Griffin nella ridefinizione a livello internazionale del campo di studi sul fascismo, grazie all'individuazione di alcune categorie di analisi (il para-fascismo, fra le altre) che aiutano a indagare in una chiave più ampia e globale le varie esperienze del fascismo prima e dopo il 1945.

Valeria Galimi

Gabriela De Lima Grecco-
Leandro Pereira Gonçalves (cur.)

Fascismos Iberoamericanos

Alianza Editorial, Madrid 2022,
pp. 456

Sin dal dopoguerra lo sforzo di costruire una tassonomia dei fascismi, isolando caratteristiche comuni tra i vari movimenti, partiti e regimi che nacquero in tutto il mondo tra le due guerre, ha molto impegnato storici e scienziati politici. Negli ultimi decenni, inoltre, la grande fortuna di un approccio comparativo e transnazionale su questi studi

ha ulteriormente alimentato riflessioni e prodotto contributi innovativi. Collocandosi in questo solco, i curatori di questo volume si sono posti l'obiettivo di argomentare l'esistenza di un fascismo transnazionale specificamente *iberoamericano* – quindi dotato di caratteristiche proprie e peculiari – che si diffuse negli anni '30 e '40 tra la penisola iberica e i paesi del continente sudamericano.

Al centro del volume c'è quindi l'intenzione di ribaltare quell'assunto della storiografia che voleva il fascismo come fenomeno unicamente europeo, figlio di una «total ignorancia y/o desinterés sobre el continente, así como reflejan una visión, como mínimo, eurocéntrica» (p. 41). In questo senso, la prospettiva teorica del volume si richiama soprattutto alla concezione del fascismo espressa dallo storico britannico Roger Griffin (che firma anche la prefazione del volume): ovvero una variante antiliberal e antisocialista del modernismo, che incorporò nuove forme di azione politica e il cui nucleo centrale fu costituito da un'ideologia ultranazionalista, palingenetica e populista fondata su una concezione di nazione politica o etnica (o entrambe) organicamente intesa. È forse su questa scorta che i contributi che compongono il volume prestano tutti una particolare attenzione alla dimensione ideologica del fascismo iberoamericano. In continuità con il dibattito più recente, gli autori evidenziano il complesso sistema di influenze reciproche, scambi, imitazioni tra movimenti e regimi, parafascisti o fascistizzati, tanto sull'asse transatlantico Europa-Sud America, quanto nella rete interna al continente latinoamericano.

Se infatti alcuni movimenti/regimi sperimentarono più direttamente l'impronta dei fascismi europei, come l'integralismo brasiliano o il *nacionalismo* argentino, i gruppi di marca fascista sorti negli altri paesi sudamericani risultarono

maggiormente ispirati da quelle stesse ibridazioni fasciste e para-fasciste già sorte sul continente. Ne emerge un affresco molto ricco, il cui interesse è tanto maggiore quanto più il caso di studio risulta poco esplorato dalla storiografia internazionale, di per sé non abbondante. Se infatti i saggi riguardanti Spagna, Portogallo, Argentina e Brasile si configurano come prodotto di sintesi dell'abbondante opera storiografica dei loro autori (rispettivamente Ismael Saz, António Costa Pinto, Federico Finchelstein e Hélijo Trinidad), è dai contesti nazionali minori, ma non necessariamente meno rilevanti, che emergono i caratteri di fondo del fascismo iberoamericano. Di conseguenza, la giustapposizione dei vari casi nazionali che compongono il volume tende a mettere in evidenza soprattutto le mimesi e le continuità del fenomeno fascista in Sud America. Comune a tutti, e ampiamente messo in risalto dai contributi, il fatto che i movimenti fascisti in America Latina e nella penisola iberica fallirono o furono soggetti ad assimilazioni, adattandosi così alle circostanze per poter sopravvivere all'interno di movimenti e strutture politiche terze e dal carattere composito. Di fatto, tutti i fascismi iberoamericani furono "movimenti senza regime", nel senso che non riuscirono mai ad andare oltre una prima fase di mobilitazione arrivando alla presa del potere.

I casi di studio dimostrano che anche quando tali movimenti ebbero un ruolo all'interno delle varieghe compagini politiche che sostennero le dittature autoritarie iberoamericane, essi non produssero veri e propri regimi fascisti, ma tuttalpiù «dittature nazionaliste fascistizzate», per riprendere una classificazione di Ismael Saz. Tra le continuità

transnazionali è ben ricostruito anche il ruolo centrale dell'ideologia corporativa (dominante soprattutto in Portogallo e Brasile), le cui reti transatlantiche erano già state efficacemente messe in luce di recente da António Costa Pinto e Federico Finchelstein (*Authoritarianism and Corporatism in Europe and Latin America*, Routledge 2018).

Di grande interesse appaiono infine le riflessioni rispetto alla saldatura tra ideologia fascista e identità iberoamericana. Saldatura che ebbe esiti contraddittori. Da un lato produsse una "comunità immaginata" sovranazionale, che pur salvando all'interno del costruito ideologico i singoli nazionalismi, portava questi movimenti a identificarsi come membri della grande famiglia "hispano-lusocristiana": un'unità spirituale storicamente determinata dal cattolicesimo e dal processo di colonizzazione sviluppatosi in epoca moderna, i cui caratteri fondanti erano la *hispanidad* e la *lusitanidad* delle madrepatrie iberiche. Dall'altro, come nel caso della Falange Socialista Boliviana e della Acción Integralista Brasileña, al centro della costruzione identitaria dei movimenti fascisti trovò posto l'elemento indigeno. Fattore che però sembra rompere l'unità tassonomica d'insieme e risultare più divisivo che inclusivo. Rimane infatti problematico, se si evidenzia questo tratto, collocare nello stesso insieme di questi movimenti anche la Falange spagnola o l'Integralismo Lusitano. Movimenti politici che peraltro ebbero uno sguardo fortemente condizionato dai fascismi europei e che elaborarono ideologicamente – a seconda del periodo – più l'appartenenza alla latinità (nel caso portoghese) e alla romanità (per la Falange) che non l'unità iberoamericana.

Simone R. Muraca*

* Dissgea, via del Vescovado 30, 35141 Padova; simonerenato.muraca@phd.unipd.it

Valeria Galimi-Annarita Gori (eds.)
**Intellectuals in the Latin Space
 during the Era of Fascism.
 Crossing Borders**
 Routledge, London-New York 2020,
 pp. 216

Non senza fatica, negli ultimi anni la storiografia ha fatto importanti passi in avanti nello studio degli intellettuali nella prima metà del '900. Il volume curato da Valeria Galimi e Annarita Gori rinforza alcune di queste linee di ricerca e offre una serie di spunti interessanti al riguardo.

Innanzitutto, sottolinea la ricchezza della prospettiva transnazionale, un campo invero molto fertile, come hanno dimostrato recentemente per gli anni tra le due guerre anche Arnd Bauerkämper e Grzegorz Rossoliński-Liebe. In secondo luogo, pone in evidenza la centralità degli intellettuali nel processo di diffusione ideologica e propone di studiarli non solo come personaggi eccezionali di cui scrivere una biografia o "compagni di viaggio" di un determinato partito, ma come «transnational agents» e «brokers» (p. 3) di idee politiche e membri di reti culturali e politiche formali o informali, ben elaborate o rarefatte. Insomma, di pensare agli intellettuali come a uomini e donne che formulano idee, le diffondono, le traducono e le ricontestualizzano in altri paesi. In terzo luogo, riporta in primo piano il concetto, non privo di problematicità, di spazio latino. Senza sottovalutare il ruolo del "fascismo universale" di Mussolini per l'Europa meridionale e l'America Latina, i contributi del volume mostrano la varietà di sforzi fatti in diverse latitudini, spesso in modo non sistematico, per sviluppare un progetto culturale e politico di un'identità macro-nazionale nello spazio atlantico.

In quarto luogo, seguendo la proposta di António Costa Pinto e Aristotle

Kallis, il volume constata l'utilità del concetto di ibridazione, ampliandolo però dalle culture politiche alle idee e ai progetti culturali. I diversi autori che partecipano al volume rimarcano infatti come non vi furono solo influenze unidirezionali, emulazioni o processi mimetici, ma appunto una ibridazione tra tradizioni autoctone e influenze esterne, oltre a un continuo processo di de- e recontestualizzazione tra paesi diversi, che creò nuove sintesi divenute poi fonte di ispirazione per altri. Il che è da intendersi anche nella cornice delle relazioni transatlantiche, rompendo una persistente visione eurocentrica. Per di più, le appropriazioni furono sovente selettive e dipesero dal *background* culturale e politico, oltre che dagli interessi e obiettivi di ciascuno. Si pensi, per citare solo due esempi, alla visione del franchismo dei fascisti francesi di «Je suis partout» o alla lettura che fecero del regime mussoliniano i fascisti argentini.

I vari capitoli rafforzano alcune tesi già sviluppate nel passato, più o meno recente, da altri studi. Da una parte, il ruolo del cattolicesimo, che si lega indissolubilmente allo spazio latino e ai concetti di latinità e *Hispanidad*, offrendo le fondamenta teoriche per una visione organica della società e il rifiuto dei valori dell'Illuminismo e della Rivoluzione francese. Dall'altra, l'importanza del corporativismo non solo come influenza o riflesso dell'esperienza italiana, ma come ispirazione, frutto anch'essa di continue ibridazioni, in diversi paesi per differenti settori, dai fascisti ai conservatori, dai nazionalisti reazionari alle élites tecnocratiche.

Il volume è diviso in due parti. Nella prima, dedicata agli intellettuali intesi come *transnational agents*, Sergio Campos Matos approfondisce la vicenda del fondatore dell'Integralismo Lusitano, António Sardinha, concentrando-

si soprattutto sui suoi anni in esilio a Madrid (1919-1921) e mettendo in luce l'influenza della sua teoria dell'*Hispanismo* sui settori conservatori spagnoli; Alfonso Botti e Daniel Lvovich sottolineano l'importanza del soggiorno argentino (1928-1930) dello spagnolo Ramiro de Maeztu sia per la sua elaborazione teorica successiva – in primis il concetto di *Hispanidad* – sia per la proiezione del nazionalismo controrivoluzionario in America Latina. La penetrazione del fascismo italiano in Sud America è trattato da Paolo Rusconi attraverso il primo viaggio nella regione del giornalista Pietro Maria Bardi, mentre le influenze del salazarismo sul pensiero e il progetto politico dell'integralismo brasiliano di Plínio Salgado sono esposte da Leandro Pereira Gonçalves.

Nella seconda parte, dedicata alle reti intellettuali, Annarita Gori descrive l'interessante esperienza dell'Association de la Presse Latine, come tentativo, per quanto fallito, di creare un fronte latino, cristiano e conservatore, inteso come terza via tra liberalismo e comunismo in opposizione al pangermanismo e al panslavismo. Valeria Galimi analizza l'interpretazione che dello spazio latino diedero negli anni '30 i circoli maurassiani francesi – attenti tanto all'Italia fascista, quanto alla Spagna di Franco e al Belgio; António Costa Pinto dipana la matassa della diffusione del corporativismo in America Latina, mentre Ernesto Bohoslavsky e Magdalena Broquetas si soffermano sulle connessioni locali e globali dei fascisti cileni, uruguayani e argentini tra anni '30 e inizio anni '40.

Il volume è davvero ricco, non solo di informazioni e dati, ma anche di spunti per ripensare sia la storia degli intellet-

tuali sia la diffusione delle idee politiche e dei progetti culturali nello spazio transatlantico nel periodo interbellico.

*Steven Forti**

António Costa-Pinto

**Latin American Dictatorships
in the Era of Fascism.**

The Corporatist Wave

Routledge, London-New York 2021,
pp. 128

El último libro de António Costa Pinto se inscribe en una línea de investigación de larga trayectoria en la historiografía y en las ciencias sociales latinoamericanas, y a la cual el propio autor ha hecho aportes que son de referencia obligada: la crisis de la democracia liberal y la afirmación de diversas propuestas autoritarias y antiliberales a lo largo de los años 1930 y 1940.

El libro está organizado en dos partes (junto a una introducción). La primera, integrada por 2 capítulos, ofrece una conceptualización del corporativismo latinoamericano, así como la identificación de sus agentes de difusión más significativos (más abajo se volverá sobre este tema). La segunda, integrada por 3 capítulos, brinda una reconstrucción de las experiencias corporativas en distintos países: Argentina, Chile, Perú, Paraguay, Bolivia, Uruguay, Brasil, México y Colombia. El primer capítulo de esta segunda parte sitúa los casos nacionales en el marco de la "ola autoritaria" que atravesó a América Latina a partir de los años treinta. El último, que cierra la segunda parte y también el libro, ofrece unas conclusiones generales desprendidas de la casuística analizada en los capítulos previos.

* Ihc-Universidade Nova de Lisboa, av. Berna, 26 C 1069-061 Lisboa; Uab, 08193 Bellaterra (Cerdanyola del Vallès); stevenforti@hotmail.it

Vale destacar, entre los varios aportes del libro, 5 puntos. En primer lugar, su apuesta metodológica. El libro se inscribe en un cruce entre historia transnacional y estudio político-institucional comparado (p. VIII). Ofrece así una combinación poco frecuentada y de interés para especialistas de distintas disciplinas, de la historia a la ciencia política.

En segundo lugar, el libro permite leer las experiencias autoritarias sin invalidar, pero a la vez, trascendiendo, el “nacionalismo” historiográfico. La atención a los casos nacionales muestra que Costa Pinto no ofrece un retrato del corporativismo latinoamericano que desconoce las singularidades nacionales. Pero, a la vez, el libro propone que, si América Latina puede pensarse como una región con historicidad propia, una de sus señas particulares, no necesariamente virtuosa, es el autoritarismo de cuño corporativo.

En tercer lugar, el estudio del autoritarismo desde la categoría de corporativismo es una toma de posición frente a otras opciones transitadas por la producción académica, por ejemplo, para mencionar una de especial auge en los últimos años, populismo. El corporativismo como rasgo clave de las experiencias antiliberales implica una semblanza específica de las mismas, es decir, que fue el corporativismo el aspecto que les dio su carácter distintivo (sobre otros posibles: el partido único, el liderazgo personal de naturaleza excepcional, etc). Esa importancia se debe a un punto concreto: el corporativismo ofreció al autoritarismo una propuesta eficaz para competir con la democracia liberal en un aspecto central de la política moderna, la representación (pp. 108-10).

En cuarto lugar, Costa Pinto propone una distinción entre corporativismo social y corporativismo político (pp. 8-10). El primero alude a una forma de con-

cebir la sociedad y su relación con el Estado desde principios diferentes a los de la democracia liberal, léase, intereses sectoriales reconocidos y organizados desde el Estado, antes que surgidos desde la sociedad civil. El corporativismo político, en cambio, sería una expresión más omnicomprensiva, vinculada a una concepción organicista de la sociedad y con una orientación autoritaria explícita. Es una distinción analítica relevante, porque, como el mismo libro plantea, permite advertir que la relación entre corporativismo y autoritarismo no es exclusiva ni excluyente. Así lo prueba que las democracias liberales, sobre todo a partir de la segunda posguerra (de alguna manera antecedidas por el New Deal), tuvieron en las corporaciones uno de sus rasgos destacados.

El quinto y último punto tiene que ver con las fuentes doctrinarias del corporativismo latinoamericano. En este asunto, el libro es enfático: no fueron las experiencias nazi fascistas, sino la Iglesia Católica, y a través de ella, los regímenes ibéricos autoritarios, el Portugal de Salazar y la España de Franco, los principales modelos de referencia (pp. 17-21, 110-11). Este punto merece destacarse porque significa una toma de posición en otra área prolífica de la historiografía latinoamericana: el perfil y los rasgos doctrinarios del antiliberalismo de la región.

Es justamente como consecuencia de este punto, que la lectura del libro de Costa Pinto abre un interrogante: ¿la mediación católica en la difusión del corporativismo, un factor esencial para entender la declinación del liberalismo y de la democracia liberal en la América Latina de los años '30, pudo ser a su vez, y quizá paradójicamente, un factor que permite entender por qué el antiliberalismo -sin olvidar matices nacionales- tuvo contornos más moderados que en Europa? En efecto, una incitación abierta por

este libro es si las características del antiliberalismo latinoamericano, suficientemente robusto como para obturar la afirmación de la democracia liberal (no sólo en este período, sino a lo largo de buena parte del siglo XX), fue asimismo una variable a tener en cuenta para explicar ese otro fenómeno que el libro de Costa Pinto también muestra, es decir, que la “ola” corporativa y autoritaria en América Latina no tuvo la intensidad ni la perduración de sus referentes del viejo continente.

*Leandro Losada**

Giulia Albanese (a cura di)

Fascismo. Storia e interpretazione

Carocci, Roma 2021, pp. 428

Il gruppo di lavoro raccolto attorno a questo volume si è posto l'obiettivo di tracciare un bilancio aggiornato su una serie di assi problematici che attraversano l'affermazione e lo sviluppo del regime fascista fino al 1943. Il taglio esplicativo e la scrittura lineare rendono il testo molto adatto anche alla didattica universitaria e alla circolazione al di fuori della cerchia degli specialisti.

Matteo Millan affronta il tema della violenza, da un lato mettendo in luce il suo dispiegarsi fra materialità del conflitto sociale e dimensione simbolica e dall'altro inquadrandolo in una dinamica di più lunga durata utile ad evidenziare le specificità del caso italiano. I saggi di Valeria Deplano e Claudia Baldoli si soffermano sulla politica coloniale e sulla mobilitazione bellicista, di cui sottolineano la natura consustanziale ai disegni del regime fin dagli anni '20. La prima evidenzia le discontinuità in termini di investimento ideologico e di progetti di

dominio rispetto all'età liberale; la seconda si concentra sulla preparazione del paese allo stato di guerra, tema cruciale dato che proprio su questo versante sarebbero esplose le contraddizioni fra condizioni materiali e narrazioni propagandistiche, innescando una lunga e non lineare crisi di sistema.

Matteo Di Figlia offre un contributo sulla costruzione di una classe dirigente fascista, evidenziando i complessi intrecci fra ceto politico e amministrativo a partire dalle articolazioni provinciali. I saggi di Bruno Settis e Ilaria Pavan costituiscono due raffinate ed esaurienti messe a punto rispettivamente sulla politica economica e sul *welfare*. Settis ricostruisce fra l'altro le traiettorie storiografiche relative a una serie di questioni chiave, quali il ruolo delle corporazioni e l'uso della categoria di modernizzazione; Pavan si sofferma sulle diverse demarcazioni che segnarono una rigida istituzionalizzazione delle disuguaglianze sociali, quali il genere e la linea del colore. Sui molteplici processi di inclusione/esclusione e gerarchizzazione tornano Roberta Pergher, che affronta la questione della cittadinanza, e Joshua Arthurs che, a partire da un approccio legato alla *Alltagsgeschichte*, si interroga sulle dinamiche molecolari di identificazione e negoziazione che caratterizzano la vita quotidiana e i rapporti fra individui e potere sotto la dittatura.

Gabriele Rigano analizza l'uso politico della religione, che prevede fin dagli anni '20 la costruzione di un «culto per la nazione imperiale»; il saggio delinea un processo che avrebbe condotto negli anni '30 a definire i contorni di un cattolicesimo «desemitizzato», offrendo un apporto interessante all'analisi della costellazione ideologica fascista. Angelo

* Conicet-Universidad Nacional de San Martín, 25 de Mayo y Francia, 1650 San Martín (Buenos Aires); leandroagustinlosada@gmail.com

Caglioti affronta, attraverso il caso della meteorologia, una dimensione ancora poco esplorata, quella dei progetti di politicizzazione dei diversi ambiti disciplinari tecnico-scientifici. Alessio Gagliardi insiste sulla complessità del rapporto fra propaganda e industria culturale, sottolineando come la questione della ricezione non possa essere affrontata senza tener conto della segmentazione del pubblico in una pluralità di contesti e fasce sociali. Marco Bresciani torna a riflettere sulla dimensione plurale dell'antifascismo, attraversato da fragilità, dubbi e contraddizioni a lungo sottaciute, e sulle sue articolate connessioni transnazionali. Infine Giulia Albanese dedica un approfondimento originale alla questione della proiezione internazionale del regime e alle sue interazioni coi movimenti filofascisti esteri. Il contributo offre inoltre un'apertura sul tema della portata transnazionale del modello fascista, che è rimasto complessivamente fuori dalla trattazione; si tratta di una scelta opportuna, data la densità dei problemi sollevati nei diversi saggi, che costituiscono nel loro insieme una stimolante e produttiva rilettura centrata sul caso italiano.

In conclusione, l'opera restituisce un affresco coerente e risulta uno strumento molto utile per orientarsi all'interno di un ampio arco di problemi, tanto più meritevole data la mole ormai straripante di studi internazionali sul tema. Rispetto ad altri più o meno recenti tentativi di sintesi, il volume si distingue non solo per una prospettiva non cronologica, ma soprattutto per l'esigenza condivisa di provare a ricomporre i due principali assi che hanno caratterizzato lo sviluppo della storiografia negli ultimi decenni: una prospettiva di ispirazione culturalista, che ha indagato i progetti, le visioni

e le narrazioni del regime, prendendone finalmente "sul serio" le aspirazioni totalitarie; e un approccio che ha continuato a lavorare sulle pratiche politiche, gli assetti istituzionali, le dinamiche economiche e sociali, più incline a evidenziare le contraddizioni e le resistenze alla trasformazione da parte del "paese reale". L'invito a costruire una lettura integrata e multidimensionale costituisce un'importante sollecitazione metodologica nell'ottica di un complessivo avanzamento del dibattito storiografico sul ventennio.

*Francesca Cavarocchi**

Guido Melis

**La macchina imperfetta.
Immagine e realtà dello Stato
fascista**

il Mulino, Bologna 2018, pp. 618

Con questo libro Melis sintetizza una serie di ricerche, condotte sia in solitaria sia in gruppo, e di pubblicazioni uscite negli ultimi quarant'anni. Lo Stato italiano (la maiuscola è d'obbligo) a poco a poco divenne uno Stato fascista: in che modo, attraverso quali attori, con quali leggi, viene delineato grazie a un'imponente mole di documenti che sono la sostanza di questo volume. Parimenti, attraverso le pratiche, l'organizzazione interna degli apparati, i meccanismi di funzionamento nonché di disfunzionamento, i successi e i limiti delle varie riforme, Melis ci conduce alla sua interpretazione del fascismo come «macchina imperfetta». Avendo in mente il volume di Alberto Aquirone, *L'organizzazione dello stato totalitario* (Einaudi, 1965), ben si misura il progresso della storiografia (soprattutto di quella italiana, non

* Dipartimento Sagas, via S. Gallo 10, 50129 Firenze; francesca.cavarocchi@unifi.it

quella straniera, cui pure l'A. fa ogni tanto riferimento) in questo cruciale settore degli studi.

Il testo si struttura attraverso 4 capitoli, in cui si dipana una storia della dittatura che parte dal centro e dall'alto, per poi allargarsi alle periferie e ai quadri intermedi della gerarchia; l'A. miscela i fattori sopra accennati (leggi, apparati, uomini) illustrando di volta in volta quale incarnazione abbiano avuto le istituzioni del e nel ventennio. E conviene sottolineare questa parola perché in pratica il libro si apre con i giorni seguenti alla marcia su Roma, e si chiude con quelli di fine luglio del 1943: e poco si dice degli anni della seconda guerra mondiale. Quindi, ci si aspetta dall'A. una sua riflessione sul periodo della Repubblica sociale, così da avere una sua interpretazione sul nesso continuità/cesura tra il fascismo e lo Stato repubblicano e democratico, qui in pratica assente, al contrario di quella, ben presente nel libro, tra regime mussoliniano ed età liberale.

In realtà, proprio dai numerosi esempi utilizzati, si rafforza l'interpretazione di un capo del governo che oltre a essere un duce che decideva, era anche un presidente del Consiglio che mediava tra i vari attori situati al centro e nelle province: la forza delle gerarchie locali di queste ultime viene confermata e il quadro che ne scaturisce presenta ancora margini di approfondimento, puntualmente ricordati da Melis.

È un volume che si sofferma molto sulla classe dirigente dello Stato, attraverso i suoi vertici gerarchici, civili, militari, tecnici, politici: quasi tutti questi furono – chi più chi meno – politicizzati, per quanto forse si potrebbe argomentare che i distinguo tra di loro passassero tra chi fosse più o meno mussoliniano, piuttosto che più o meno vicino a un gerarca del partito fascista, con l'unica rilevante eccezione degli alti ufficiali delle forze

armate, che in più casi avevano mantenuto rapporti diretti col re (pp. 380-98). Chi voleva conservare un posto di lavoro, specie agli alti livelli, sotto la dittatura dovette confrontarsi obbligatoriamente con procedure e retoriche sempre più fascistizzate, specialmente negli spazi pubblici, e rari sono i casi di coloro che non indossarono la camicia nera e la cimice del Pnf. Si passava per antifascisti andando a un funerale per seguire semplicemente una bara quale quella di uno dei massimi giuristi dell'epoca, l'ebreo Federico Cammeo (p. 557); così, diviene difficile ragionare di vertici non politici né politicizzati in una società caratterizzata dalla presenza di un partito unico. Nondimeno, alla fine di questi ampi ritratti di gruppo (il metodo prosopografico è un altro strumento che l'A. ben padroneggia e di cui ci ricorda l'importanza nel ricostruire l'organigramma delle istituzioni) resta la sensazione che Mussolini, *in primis*, e l'élite del regime avessero optato per soluzioni e scelte via via più interclassiste.

Sbaglia chi pensa alle sole, cruciali, infinite fonti archivistiche, studiate in prima persona e sapientemente assemblate: Melis non si limita alla storiografia di settore, con ampie incursioni ovviamente in quella giuridica, ma utilizza tesi di dottorato e finanche tesi di laurea, oltre ad alcuni siti web non scontati per talune vicende minori, o per temi come quello dei podestà (p. 229, nota 250). Questo a dimostrazione di una ricostruzione e di un'acribia attenta ai particolari, e non soltanto ai quadri generali che restano il focus principale: l'allargamento del campo delle fonti per studiare le vicende delle amministrazioni dello Stato e degli enti pubblici è un tratto caratteristico dell'intera opera dell'A., di cui si giova l'odierna storiografia per comprendere appieno la macchina statale del regime.

Di non facile e immediata comprensione sono alcune parti del lungo paragrafo dedicato a *La legislazione fascista e la dottrina: tra vecchio e nuovo diritto* (pp. 253-99), denso di riferimenti alla storia delle dottrine e delle culture giuridiche presenti nel ventennio: storie talvolta poco frequentate da chi studia la dittatura nelle sue varie forme, quasi dimenticandosi che alla base delle rappresentazioni si trovano spesso norme, regolamenti e circolari. Qui, per riprendere il sottotitolo, prevale la “realtà” sulle “immagini” del regime fascista, cui Melis dedica comunque una serie di accenni come, ad esempio, quello sulle nuove cittadelle della giustizia (pp. 365-67).

C'è molto in questo libro, e l'A. ha compiuto scelte convincenti e condivisibili su cosa esporre e come trattarlo; tuttavia, restano alcuni parziali “vuoti” o “assenze” che – in mancanza di un'introduzione – non è chiaro stabilire quanto volute (la politica estera) o casuali (finalmente, vien da dire, un libro senza la Petacci).

Un'annotazione va fatta per la versione digitale del libro, di 698 pagine, e che ha una piccola differenza, ovvero proprio la presenza per ogni capitolo di una pagina introduttiva che è in pratica il riassunto dei titoli dei paragrafi. In quella del quarto, *Lo Stato e gli interessi*, si legge: «In chiusura, ma non per importanza, si tratta del volto razzista del governo fascista», quando la dittatura aveva dimostrato già dai primi anni '30 di varare leggi e mettere in atto politiche discriminatorie. Per esempio, c'è qualcosa sul corpo diplomatico (una serie di ritratti dei principali ambasciatori e segretari generali), mentre c'è poco o nulla della politica estera perseguita dall'Italia; scarsi sono i riferimenti all'interazione tra il regime e le masse, fermandosi

spesso l'analisi ai quadri intermedi piuttosto che arrivare alle folle. Sui mezzi e sulle forme della propaganda statuali, e sull'impatto di queste sulla società nonché sulla ricezione nei ceti popolari si sarebbe potuto dire qualcosa di più rispetto a quanto descritto (pp. 369 ss.), proprio per evidenziare le trasformazioni introdotte in questo ambito da Mussolini stesso, e dal suo regime. Così come sullo sfondo restano il Vaticano e le gerarchie cattoliche da un lato, la Casa reale e il re dall'altro. Nonostante ciò, il valore di questo libro resta intatto: per spiegare la famosa frase «tutto nello Stato, niente al di fuori dello Stato, nulla contro lo Stato» (che si legge ancora oggi sul cornicione della sede della Questura di Lecce) e, dunque, per capire cosa fu la dittatura fascista, il volume di Melis si pone come un'ineludibile lettura per chiunque.

*Giovanni Focardi**

Martina Salvante

**La paternità nell'Italia fascista
Simboli, esperienze e norme.
1922-1943**

Viella, Roma 2020, pp. 256

Nato nel contesto di un percorso intrapreso da Salvante durante gli studi di dottorato presso l'Istituto Universitario Europeo di Fiesole sotto la supervisione di Victoria de Grazia, e finalizzato grazie al contributo dell'Istituto Germanico di Roma, il libro è una delle monografie più interessanti del 2020 dedicate a tematiche relative al fascismo. Il volume tratta in maniera sistematica un argomento poco approfondito dalla nostra storiografia, quello della paternità nell'Italia del ventennio. Se infatti molto è stato scritto sul ruolo della donna e sulla maternità – si pensi ai lavori della

* Dissgea, via del Vescovado 30, 35141 Padova; giovanni.focardi@unipd.it

stessa de Grazia –, finora poco era stato detto della paternità, appena richiamata nelle importanti opere dedicate alla mascolinità da Alessandro Bellassai (2011), all'omosessualità da Lorenzo Benedusi (2005) e alla famiglia da Paul Ginsborg (2013). Proprio per questo l'A. ha dato vita a uno studio che prende in esame ogni aspetto della questione, destreggiandosi in maniera invidiabile tra storia culturale, sociale, politica e del diritto: il volume fonde questi diversi approcci metodologici nei suoi 7 capitoli, incastonati in 3 parti diverse.

La prima parte, suddivisa in 2 capitoli, è dedicata alla costruzione dell'immaginario paterno durante il fascismo, analizzando come Mussolini, pur partendo da una parabola familiare complessa, si impose quale "padre" degli italiani; ma approfondendo anche in quale modo il concetto di paternità entrò nell'articolato dibattito tra Stato e Chiesa cattolica di quegli anni. In particolare, Salvante mette in luce come il Vaticano avesse sposato le politiche fasciste di sostegno alla famiglia con l'idea di egemonizzare il processo educativo all'interno di quest'ultima e con l'obiettivo di creare dei micronuclei sociali che rispondessero alla Chiesa piuttosto che al regime.

La seconda parte, anch'essa divisa in 2 capitoli, è dedicata alle leggi e ai sussidi. Da un lato l'A. analizza le norme che hanno portato alle pensioni per i caduti, i mutilati di guerra e i martiri del fascismo; dall'altro si discute come venne codificato l'obbligo dei padri all'assistenza familiare. Uno degli aspetti più significativi che emergono nel contesto di questo ragionamento riguarda le modalità con cui lo Stato divenne una sorta di padre supplente per gli orfani e per i figli non riconosciuti, avendo il dovere di «proteggere i loro interessi morali (educazione e istruzione)».

La terza parte, composta da 3 capitoli, è dedicata alla «maschilità da censurare», alla battaglia demografica del regime e alla dimensione del capofamiglia. Il primo capitolo risulta molto interessante, poiché sottolinea la funzione nella famiglia dei padri che non avevano aderito al regime e che erano al confino; di quelli internati nelle colonie penali; ma anche dei padri ebrei e di coloro che nelle colonie d'oltremare avevano creato legami affettivi e generato prole con donne indigene: sullo sfondo il cambio del paradigma coloniale dopo la guerra di Etiopia e la promulgazione delle leggi razziali nel 1938. Nel capitolo successivo sono analizzate le azioni intraprese per la fallimentare battaglia demografica, dalla tassazione per gli scapoli ai prestiti matrimoniali. Di questa parte, però, il capitolo che più colpisce è indubbiamente l'ultimo, dedicato al ruolo del capofamiglia nello Stato totalitario.

Soprattutto è stato interessante scoprire in quale maniera, grazie a intellettuali cattolici come Ferdinando Enrico Loffredo, alcuni esponenti del regime, tra cui Giuseppe Bottai, avessero compreso che per finalizzare il progetto totalitario era necessaria una riforma morale della famiglia. Tale riforma poteva essere stimolata dal cattolicesimo sociale, che, secondo Loffredo, doveva riportare il nucleo familiare a una dimensione maggiormente patriarcale. In questo senso, alla donna era demandata unicamente l'economia domestica, mentre all'uomo, con l'aiuto dallo Stato in caso di necessità, era affidato il mantenimento e il "controllo" dell'intera famiglia. Loffredo, in particolare, chiedeva che le donne rinunciassero al lavoro fuori dalle mura casalinghe. Come ricorda Salvante, tale riflessione, pur sintomo della paura degli uomini di perdere il proprio primato nella società, condusse alla redazione di una proposta di Carta della Famiglia.

Quest'ultima, pubblicata nel 1939 sulla rivista «Famiglia Fascista», nel dopoguerra rappresentò la base del pensiero del Fronte della famiglia, organizzazione creata nel 1945 in seno all'Azione cattolica e legata informalmente alla Democrazia cristiana. Proprio partendo da questi argomenti, nell'epilogo l'A. analizza, in maniera decisamente interessante, le continuità tra il regime fascista e la neonata Repubblica rispetto al concetto di paternità e alle norme giuridiche che la regolavano.

È molto difficile trovare punti deboli in questo libro, che ha un ulteriore punto di forza nella struttura e nella scrittura. Abituati a capitoli e paragrafi spesso di una lunghezza estenuante, l'agilità di questa opera è da ammirare. Come è da apprezzare la narrazione semplice, ma mai banale, che senza troppi artifici semantici porta il lettore a immergersi nella comprensione di un argomento affascinante, capace di generare ulteriori riflessioni sul ruolo del padre nella società italiana non solo novecentesca, ma anche odierna. Proprio per questo, spero che l'A. possa fare presto un balzo in avanti analizzando il tema della paternità in età repubblicana.

Daniele Serapiglia

Maddalena Carli

Vedere il fascismo.

Arte e politica nelle esposizioni del regime (1928-1942)

Carocci, Roma 2021, pp. 268

Il volume si pone l'obiettivo di ricostruire, con una riflessione ad ampio raggio, la genesi e la realizzazione degli eventi espositivi del ventennio fascista. Nell'ultimo decennio molti lavori si sono interessati ai musei ed esposizioni nell'Italia unita, indagando il rapporto tra il mettere in mostra e il farsi dell'identità

italiana attraverso l'esposizione. Un tema su cui Maddalena Carli lavora da molti anni, offrendone qui una sistematizzazione e un'interpretazione di lungo periodo.

Il volume indaga come il regime, che inizialmente realizzò e fascistizzò le manifestazioni ereditate dall'Italia liberale, procedette poi alla loro riorganizzazione su base territoriale, nazionale e internazionale, e alla loro "settorializzazione" per temi. Nate nelle grandi capitali europee ottocentesche per celebrare il progresso economico e scientifico, le grandi esposizioni vennero adattate dal fascismo alle proprie esigenze: gerarchi, artisti, architetti, uomini di partito e impresari culturali collaborarono insieme alla ideazione e realizzazione delle mostre come un «autore collettivo» (p. 15). Proprio al lavoro di questi impresari culturali, tra cui Luigi Freddi, Antonio Maraini, Dino Edoardo Alfieri e Cipriano Efisio Oppo, l'A. dedica pagine interessanti e ricche di spunti per ulteriori indagini, evidenziandone la peculiare posizione di professionisti al servizio dello Stato fascista, impegnati a portare l'Italia alla ribalta nel panorama espositivo mondiale.

Per un regime che credeva nel potere performativo delle immagini, le mostre divennero così un «potente meccanismo di condizionamento» (p. 22), uno strumento capillare, capace di interagire con i sindacati, con gli uffici ministeriali, prefetture, sezioni del Pnf ed enti autonomi. Rispetto al museo, sovente percepito come «arido» (p. 84), le esposizioni temporanee raggiungevano, si credeva, con maggiore efficacia il pubblico, veicolando ideali e programmi e utilizzando i più moderni criteri museografici (fotomontaggi, plastici, giochi ottici, diorami, effetti luminosi e sonori). L'A. ben evidenzia come le mostre – locali, nazionali o internazionali che fossero (ri-

calcando in questo aspetto di suddivisione l'organizzazione stessa del Pnf) – venissero analizzate e discusse nei minimi dettagli in riviste come «Architettura», «Domus», «Casabella», ma anche «Critica fascista». Proprio il ruolo di Bottai come teorico e critico di mostre e la sua lettura di tali eventi è uno dei fili conduttori del libro, che prende il nome proprio da un articolo del 1932 apparso su «Critica fascista» nel quale Bottai rifletteva sull'importanza della «visibilità» per il regime. Che si trattasse di esposizioni e mostre o di più piccole rassegne organizzate all'interno dei padiglioni allestiti dall'Italia in occasione delle esposizioni internazionali e universali in Europa e in America, il fascismo voleva «essere visto». Di grande interesse è anche la figura del «consumatore di cultura» (p. 31), ovvero di chi di queste mostre frui: un profilo che, sostiene Carli, cambia proprio con l'evolversi dell'esposizione fascista. Dalla gestazione della mostra del Decennale della marcia su Roma, che comincia con la progettazione della Mostra del fascismo di Milano del 1928-1929, e del Bimillenario augusteo del 1937, passando per le mostre internazionali come l'Esposizione internazionale della stampa di Colonia del 1928, l'esposizione coloniale di Parigi del 1931 e l'Exposition internationale des arts et des techniques dans la vie moderne del 1937, l'Esposizione universale di Chicago (1933) e quella di Bruxelles (1935), il volume ripercorre l'evolversi della museotecnica fascista sino alla mai realizzata mostra del ventennale, la E42.

Le esposizioni sono documentate con un notevole apparato iconografico composto da immagini tratte da riviste e archivi nazionali e internazionali, che accompagna in modo efficace la

trattazione, restituendo la grande varietà di media impiegati e temi trattati. Le esposizioni furono infatti dedicate a moltissimi argomenti: dalle colonie africane allo sport, dall'economia (e in particolare l'autarchia) all'Antica Roma, dall'aeronautica a figure che il fascismo cercava di «inglobare» nel suo universo valoriale, come Leonardo da Vinci e Garibaldi. L'A. evidenzia infatti alcuni temi portanti che si possono rintracciare nello svilupparsi delle esposizioni: la romanità, il colonialismo, l'industria, le arti e i mestieri (come caratteristica intrinsecamente italiana), la volontà di celebrare i grandi «italiani», i cosiddetti «precursori» come Leonardo da Vinci, celebrato come genio italiano all'Esposizione dell'aeronautica italiana del 1934 a Milano. Difatti, le mostre organizzate dal fascismo non soltanto si proponevano di creare una narrazione intorno al mito del «genio italiano», ma anche di difenderlo: le esposizioni erano l'occasione per promuovere architetti, artisti e prodotti (culturali, ma anche industriali) italiani in Italia e all'estero, difendendo così il mercato interno (dell'arte e non solo) da gusti esterofili. Allo stesso tempo, tuttavia, l'A. nota come «la circolarità dei linguaggi fu incoraggiata dalle expo internazionali» (p. 71) e proprio la presenza dell'Italia a questi eventi ne determinò il progresso nell'utilizzo delle più moderne tecniche espositive.

Vedere il fascismo è dunque non soltanto una lettura ricca e ben documentata delle esposizioni dell'Italia fascista, ma anche uno strumento utile per orientarsi tra gli eventi, i personaggi che le caratterizzarono e le filosofie espositive e politiche che a esse soggiacevano.

Beatrice Falcucci*

* Dipartimento di Scienze umane, viale Nizza 14, 67100 L'Aquila; beatrice.falcucci@univaq.it

Victoria de Grazia

Il perfetto fascista.

Una storia di amore, potere e moralità nell'Italia di Mussolini
Einaudi, Torino 2022, pp. XII-524

Nella primavera del 1926, nella sua duplice funzione di presidente del Consiglio e duce del fascismo, Mussolini in persona per la prima volta benediva un matrimonio che si era convertito in espressione massima dello Stato fascista. Era commosso e orgoglioso. Si trattava dell'unione tra Attilio Teruzzi, ex militare di carriera e quindi sottosegretario al Ministero dell'Interno e personalità in rapida ascesa all'indomani della marcia su Roma, e Lilliana Weinman, promettente cantante lirica americana, figlia di facoltosi ebrei emigrati dall'Europa centrale nel Lower East Side di Manhattan. Teruzzi era uno degli "uomini nuovi" della "rivoluzione fascista" e Lilliana, a sua volta, un perfetto esempio della "nuova donna americana".

Teruzzi ascese rapidamente a comandante nazionale delle camicie nere, governatore della Cirenaica e ministro dell'Africa Italiana, seguendo Mussolini con lealtà fino all'esperienza della RSI. L'attaccamento al leader fu tale che alcuni cronisti confusero la sua barba con quella di uno degli uomini giustiziati ed esposti assieme a Mussolini a piazzale Loreto (Teruzzi non fu ucciso bensì condannato a 30 anni di carcere nell'isola di Procida). Lilliana, che dopo il matrimonio abbandonò l'amata carriera operistica e fu ripudiata nel 1929 dallo stesso Teruzzi, si imbarcò invece in un tortuoso processo ecclesiastico, opponendo una strenua resistenza all'annullamento. Già dalla metà degli anni '30, infatti, quando il duce aveva minacciato di destituire i gerarchi senza figli, Teruzzi si era affrettato a unirsi a un'altra giovane donna, anche lei ebrea. I due ebbero una figlia

fuori dal matrimonio: con le leggi razziali del 1938, pertanto, Teruzzi si trovò nell'ostica condizione di avere due mogli ebrei, una da cui non poteva divorziare e un'altra che non poteva sposare.

Come questi accenni biografici e tragici dilemmi personali dimostrano, l'innovativa, accurata ed elegante monografia di Victoria De Grazia, docente alla Columbia University, invita a depurarci dai luoghi comuni sul fascismo, esplorando il confine labile tra sfera intima e funzioni pubbliche del gaudente e donnaiolo Teruzzi. In un momento in cui le questioni di ultranazionalismo, suprematismo e conflitto razziale stanno assumendo un carattere sempre più urgente, l'A. propone di riflettere da un punto di vista non rigidamente politico, bensì sociale e culturale su come "fascisti si diventi e non si nasca". Teruzzi, che Galeazzo Ciano definì tanto una «bella faccia fascista» quanto un «fedele mediocre esecutore», appare la personalità giusta per scavare oltre la facciata totalitaria del fascismo e per riflettere su quanto bisogni privati, scelte sociali, affettive e morali fossero parte integrante della storia politica del regime fascista. Che forma assunsero, quindi, la devozione per la famiglia, la maternità, il dovere verso la nazione, l'idea di fedeltà, l'ambizione e l'amore nella vita quotidiana del ventennio? Come si modificarono nel corso del tempo tali valori? E soprattutto, come tali valori si alterarono/intrecciarono con le trasformazioni sociopolitiche della rivoluzione "spirituale" del fascismo?

Il perfetto fascista prova a dare una risposta a tali domande. Questa eccellente monografia, infatti, ricostruisce le incessanti contraddizioni della concezione di "uomo nuovo" di Mussolini e analizza come un uomo di secondo piano, non particolarmente perspicace né formato politicamente, cresciuto all'interno di una famiglia lombarda di poveri

commercianti e forgiato nei valori del militarismo del principio del XX secolo, sia stato trascinato e radicalmente trasformato dai dilemmi morali e dalla corruzione del ventennio fascista. Come è possibile, pertanto, che una persona “decente”, un “buon soldato” sia finito a guidare le squadre di picchiatori fascisti e a collaborare con le SS?

L'aspetto che rende unica questa nuova storia sociale del fascismo è, tuttavia, lo sguardo femminile attraverso cui l'A. narra la vita di Teruzzi. La documentazione qui utilizzata proviene in buona parte dall'archivio personale di Lilliana Weinman, conservato dai suoi parenti. Questi ultimi, infatti, si sono rivolti a de Grazia, non riuscendo a dare una risposta al perché una donna di mondo americana, colta, di buona famiglia ebrea e tutta focalizzata sulla propria carriera nel mondo della lirica avesse potuto sposare e forse amare un uomo fascista, un “predatore”, barbuto e molto più vecchio di lei.

La storia morale di Teruzzi, infatti, acquista spessore storiografico proprio nello sguardo intimo, nelle ambizioni e nei desideri di riconoscimento sociale delle donne che intrecciarono le loro vite a quelle dei misogini gerarchi fascisti, fino a esserne schiacciate e costrette a incontrare sotterranee e quotidiane forme di resistenza. Il volume, in 4 ampie sezioni che evocano il crescendo del dramma di un'opera lirica, ci racconta molto più della vita di Teruzzi. Ci invita a esplorare la violenza simbolica e materiale esercitata dal fascismo sulle donne, a ripensare alla natura monolitica dei regimi totalitari, a ripercorrere gli atti del processo di annullamento del matrimonio Teruzzi-Weinman e il crescente antisemitismo dei gerarchi fascisti ma anche

delle alte sfere ecclesiastiche, a riflettere sulla relazione tra Italia e Stati Uniti e tra Italia e Africa. Teruzzi iniziò la sua carriera proprio in Africa e qui tornò nel ruolo di governatore e militare durante l'invasione dell'Etiopia del 1936. La sua vicenda, quindi, ci parla della totale assenza di razionalità economica dell'imperialismo fascista, degli abusi sessuali commessi dagli italiani ma anche delle distorsioni di percezione circa la posizione dell'Italia nell'equilibrio mondiale prima della seconda guerra mondiale.

Come ricorda l'A., l'Italia fascista «era orribile ma ricca di cuore». Il volume ha pertanto l'importante merito storiografico di condurci in modo agevole nella complessa esplorazione del tipo di “cuore” del regime fascista e di aggiungere un necessario tassello alla comprensione delle emozioni e turbamenti morali che nutrono la lunga fascinazione e consenso di una parte importante di italiani e italiane nei confronti del regime.

*Giulia Quaggio**

Fiamma Lussana

Cinema educatore.

L'Istituto Luce dal fascismo alla liberazione (1924-1945)

Carocci, Roma 2018, pp. 312

Frutto di un finanziamento dell'Istituto Luce-Cinecittà S.r.l., il volume di Fiamma Lussana, docente di storia contemporanea all'Università di Sassari con all'attivo importanti studi, tra gli altri, sull'Italia repubblicana (dal divorzio al femminismo), ristampato in nuova edizione già nel 2019, ripercorre la storia dell'Istituto Luce dalla fondazione nel 1924 a Roma del Sindacato di istruzione cinematografica (SIC) alla nascita

* Universidad Complutense de Madrid, Ciudad Universitaria, 28040 Madrid, Spain; giulquag@ucm.es

dell'Unione cinematografica educativa (Luce: da qui il titolo del volume) e al trasferimento dell'istituto a Venezia al crollo del fascismo.

Lussana aveva già analizzato qualche anno fa, utilizzando le carte personali inedite rese disponibili dalla famiglia, la figura del primo direttore del Luce, il giornalista economico di estrazione liberale Luciano De Feo («Studi storici», 2015, n. 56); qui, attingendo ovviamente anche al ricco e in parte già noto patrimonio dell'archivio storico Luce, integrato da altre fonti archivistiche più «tradizionali» – come ricorda nella breve Premessa (p. 9: dall'Archivio centrale dello Stato di Roma ad altri archivi di stato, quale quello di Forlì-Cesena, per le carte di Paulucci di Calboli) – l'A. propone una storia del regime fascista attraverso una delle sue istituzioni di maggior visibilità in campo culturale e, ovviamente, politico.

Articolato in 4 capitoli di taglio diacronico, il volume permette di seguire le varie fasi dell'istituto. Il primo capitolo – *Come nasce la "luce"* (pp. 15-61) –, dopo aver delineato gli esordi del cinema educativo tra *belle époque* e primo dopoguerra, si sofferma sugli «anni dell'utopia liberale» (1925-28), caratterizzati appunto dalla presidenza De Feo, già animatore del ricordato SIC e fascista «imperfetto» (non tanto per la tessera del Pnf assegnata d'ufficio quanto per la sua «idea di cultura in tutto e per tutto antitetica a quella imperante»: p. 55). De Feo rende il Luce – secondo i suoi principi statutari, fissati nel 1926 – uno strumento per l'educazione civile degli italiani (per la «crescita intellettuale e morale delle classi popolari», in antitesi al modello gentiliano di una cultura «imposta dall'alto, lontana dai bisogni e dalle aspirazioni della gente comune»: p. 53); in questo periodo nasce il Servizio fotografico e viene inaugurato il Planetario,

ultima realizzazione di De Feo prima di lasciare il Luce e andare a dirigere l'Istituto internazionale per la cinematografia educativa (ICE), in cui metterà in pratica la sua idea di cinema culturale ed educativo, definito dall'A. di «“wilsonismo” cinematografico» (p. 58).

Il capitolo 2 allude fin dal titolo – *L'“arma più forte”* (pp. 63-109) – al ruolo, senz'altro predominante e più noto, del Luce come strumento di propaganda, su cui avevano posto l'accento vari studi, da quelli risalenti di Mino Argentieri e Massimo Cardillo (rispettivamente *L'occhio del regime. Informazione e propaganda nel cinema del fascismo*, Vallecchi 1979 e *Il duce in moviola. Politica e divismo nei cinegiornali e documentari Luce*, Dedalo 1983) a vari più recenti (tra cui cfr. almeno E.G. Laura, *Le stagioni dell'Aquila. Storia dell'Istituto Luce*, Ente dello Spettacolo 2000; *Luce. L'immaginario italiano*, a cura di G. D'Autilia, Hoepli 2014; D. Calanca, *Bianco e nero. L'Istituto Nazionale Luce e l'immaginario del fascismo 1924-1940*, Bononia UP 2016); per non parlare delle ricerche relative al rapporto tra cinema e regime fascista, tra cui (per limitarsi sempre ai più recenti) quelle di Daniela Manetti («*Un'arma poderosissima*». *Industria cinematografica e Stato durante il fascismo 1922-1943*, FrancoAngeli 2012) e di Alfonso Venturini (*La politica cinematografica del regime fascista*, Carocci 2015).

Mancava però una ricostruzione complessiva, che analizzasse in profondità la “svolta” degli anni '30, segnata dal passaggio dal muto al sonoro (pp. 63-74) e dall'alternarsi tra cinema di svago e di propaganda (pp. 74-88: in cui largo spazio è riservato alla realizzazione, a cavallo del Decennale della «rivoluzione fascista», di *Camicia nera* di Giovacchino Forzano nel 1933). Sono gli anni (cinque) della presidenza di Alessandro

Sardi, già ras di Sulmona, che sarà poi travolto, come tutto il vertice dell'istituto, dagli esiti di un'inchiesta amministrativa (e dalle schedature della polizia politica) che accerterà gravi irregolarità: la «bonifica» del Luce – gestita dal commissario straordinario Ezio Maria Gray – «anticipa (...) a tutti gli effetti le successive epurazioni messe in atto per fascistizzare le istituzioni culturali del regime» (p. 100). Mentre si definiscono i rapporti tra Luce e la Mostra del cinema di Venezia, nata nel 1932 sotto l'egida di De Feo (pp. 100-09), si gettano le premesse per un cambio di gestione.

Spetta a *Un diplomatico alla guida del Luce: la presidenza di Giacomo Paulucci di Calboli* (titolo del cap. 3), «ambasciatore e manager al servizio dello Stato» di estrazione liberale come l'amico De Feo (p. 111), presiedere a partire dal 1933 l'istituto. Quest'ultimo si pone a tutti gli effetti come strumento di comunicazione ed «educazione», a cavallo «fra pubblico e privato» (p. 122: resta giuridicamente una società privata ma ha una gestione aziendale compartecipata, data la presenza invadente di enti statali e parastatali coinvolti nella produzione e nella distribuzione), in una fase in cui radio e televisione si affermano come strumento di educazione, oltre che di propaganda. Nelle pagine dedicate alla Camera internazionale del film a Venezia (pp. 143-53), alla costruzione dell'impero in Africa orientale (*Immagini d'Oltremare*: pp. 153-68, con l'ingombrante vigilanza del Minculpop), a Cinecittà e al film *Scipione l'Africano* di Carmine Gallone del 1937 (pp. 168-80), alla «missione» del Pnf in Giappone (p. 180), Lussana segue le vicende del Luce fino all'«attacco» all'istituto da parte di Luigi Freddi (p. 189), direttore generale per la Cinematografia italiana e anima dal 1938 dell'Industria CortiMetraggi (Incom), che riduce i margini d'interven-

to del Luce nel campo della documentaristica.

Con lo scoppio della seconda guerra mondiale si approda al lungo cap. 4 – *Dalla catastrofe della guerra alla "nuova luce"* (pp. 209-75), dedicato al «cinema di realtà nei film di guerra» (p. 209), ai nuovi cinegiornali e ai Cine della Gioventù Italiana del Littorio (pp. 223-35), ai documentari d'autore (pp. 235 ss.). Dopo il crollo del regime e l'8 settembre, e il trasferimento del Luce a Venezia, l'istituto – proprio in virtù della sua vocazione «educativa» e della sua attenzione per la società e non solo per gli eventi politici – saprà porsi anche nel secondo dopoguerra, grazie alla sua vocazione «nazionalpopolare», come strumento di «ricostruzione morale e materiale del paese» (p. 9). Sulle continuità e rotture nella vita del Luce nel secondo dopoguerra viene davvero voglia di saperne di più: mi auguro che Lussana voglia proseguire in queste ricerche.

Il volume è corredato da un apparato fotografico di 32 scatti, introdotti da brevi schede di Patrizia Cacciani (responsabile dell'Ufficio studi, ricerca, didattica e biblioteca del Luce), Elisabetta Balducelli e Monika Adelisa Ruga, che illustrano i vari fondi del Luce da cui provengono le immagini: il Reparto Attualità del Servizio fotografico (1927-56), che forniva alla stampa italiana ed estera le foto, autorizzate da Mussolini (sull'immagine del duce nelle fotografie del Luce si sarebbe potuto ricordare il volume di Sergio Luzzatto per Editori Riuniti, del 2001); il Reparto dell'Africa orientale italiana (1935-38) chiamato a documentare la guerra d'Etiopia e la successiva «opera civilizzatrice»; il corposo Reparto guerra (1940-44) e infine il più piccolo fondo Serie L (1926-33), contenente gli scatti di un reparto del Luce (Archivio fotografico nazionale) dedicati dal 1928, dopo una convenzione con il

Ministero della Pubblica istruzione (dal 1929 dell'Educazione nazionale, che aveva portato anche al versamento del materiale del Gabinetto fotografico della Direzione generale delle Belle Arti), ai paesaggi e ai monumenti d'Italia.

Francesca Tacchi*

Alessandra Antola Swan

Photographing Mussolini.

The Making of a Polical Icon

Palgrave Macmillan,

London-New York 2020, pp. 393

Come avviene la creazione di un'icona politica in uno Stato totalitario? Quali supporti mediatici, quali tecniche e quali attori sono chiamati in causa? E a quale pubblico ci si rivolge? Il volume di Alessandra Antola Swan è attraversato da interrogativi importanti, che tengono conto non soltanto di un'ampia bibliografia critica sulla fotografia, ma anche di quella sui processi di produzione e di consumo della cultura di massa. Grazie all'impiego di un efficace anacronismo, è l'A. stessa a suggerire una possibile chiave di lettura del suo percorso di ricerca. Lungi dal costituire una raccolta più o meno esaustiva di immagini del duce del fascismo, *Photographing Mussolini* può essere inteso come un *photobook*, in cui la narrazione scorre dagli intenti e dalle pose del soggetto raffigurato ai fotografi e alle agenzie giornalistiche che ne furono artefici, dalle istituzioni che controllavano la censura ai quotidiani e ai periodici attraverso cui gli scatti venivano diffusi, senza tralasciare i poster, le cartoline e le biografie illustrate né le incursioni nel passato risorgimentale e nel nostro presente, che consentono di restituire le rappresentazioni carismatiche del ventennio al tempo lungo della storia d'Italia.

Le 4 sezioni del libro rispecchiano l'idea che la fotografia sia un oggetto materiale e al tempo stesso culturale e che vada indagata tenendo a mente le relazioni che ne attraversano la realizzazione e la circolazione, anche nelle dittature dell'*entre-deux-guerres*. Nella prima parte – *Setting the scene* – l'A. inizia col richiamare i tre differenti livelli di analisi che possono coinvolgere questa particolare tipologia di immagini (il fisico, il descrittivo e il percettivo) e ne raccomanda l'applicazione a quelle eseguite durante il fascismo, smentendo l'ipotesi che i ritratti di Mussolini abbiano avuto un unico ideatore, in grado di imporre totalmente le proprie intenzioni e di controllarne ogni aspetto, e una sola modalità di lettura. Alla costruzione iconica del duce contribuirono la tradizione fisiognomica, che svolge una funzione fondamentale nella valorizzazione del volto e del corpo di un capo modernamente disposto a farsi raffigurare sulla spiaggia in costume da bagno o senza camicia durante la Battaglia del grano; la gestualità e il repertorio fonetico; le posture virili e gli atteggiamenti seduttivi impiegati nei confronti di una massa percepita come "femminile", oltre che l'influenza delle celebrità internazionali e nazionali antecedenti (i Savoia, Garibaldi e D'Annunzio *in primis*) e coeve.

Nelle pagine della seconda parte – *Production* – l'A. si addentra nel mondo dei professionisti della fotografia e nelle dinamiche della loro concorrenza per garantirsi la committenza statale, il permesso e, ove ammissibile, l'esclusiva alla pubblicazione. Insieme all'Istituto Luce e al suo funzionamento interno, sono presi in esame i più rilevanti fotografi degli anni '20 e '30 e, con loro, i differenti stili e le eterogenee situazioni – condottiero, aviatore, motociclista, "uomo

* Dipartimento Sagas, via S. Gallo 10, 50129 Firenze; francesca.tacchi@unifi.it

della provvidenza”, in abiti borghesi, in mezzo alla folla, ma l’elenco potrebbe continuare – in cui immortalarono Mussolini: Adolfo Porry Pastorel, Vincenzo Carrese, Tino Petrelli e Ghitta Carell, per limitarsi ai nomi di spicco di una produzione che coinvolse anche anonimi impiegati delle agenzie di stampa e semplici cittadini presenti alle manifestazioni pubbliche organizzate dal regime.

Con l’obiettivo di misurare l’effettiva capacità di penetrazione della propaganda, Antola Swann si sofferma quindi sui dispositivi cui venne affidata la presenza visuale del duce (*Audiencing*). Si tratta della parte più densa dell’opera, di cui è difficile parlare senza la possibilità di rinviare alle immagini che vi sono riprodotte e analizzate nel dettaglio. Essa mi sembra sottolineare, in ogni caso, alcuni aspetti centrali del successo e dell’efficacia dell’icona Mussolini: la sua pervasività e i suoi numerosi riusi, in virtù dei raffinati interventi di postproduzione e dell’abbinamento con testi, citazioni e didascalie diversi tra loro; la sua modificazione nel tempo e la capacità di adattarsi alle differenti fasi in cui è possibile scandire il lungo percorso politico del capo del fascismo, senza annullare le esperienze precedenti al 1915 ma ri-significandole in maniera funzionale a rafforzarne il carisma; la nascita di un vero e proprio *marketing*, che ha saputo superare la barriera cronologica del 1945 e invadere gli spazi repubblicani, non soltanto quelli strettamente neofascisti.

Le considerazioni conclusive (*Modalities*) ribadiscono l’importanza di considerare, nello studio dell’immagine mussoliniana, la *frammentazione* a cui essa venne sottoposta; una forma di clonazione a cui parteciparono numerosi agenti e che consentì di moltiplicarne l’influenza e la diffusione di massa. Anche per questo è così complesso, sottolinea l’A., ricostruire l’apporto che la fotografia ebbe nella fabbricazione del mito: le tracce da seguire sono molteplici e di non semplice individuazione, segmentate tra archivi e materiale documentario diversi, a volte occultate dal ritardo con cui le fonti iconografiche novecentesche sono conservate, classificate e accessibili ai ricercatori. Per l’accuratezza del lavoro svolto, mi colpisce tuttavia l’assenza di riferimenti alle esposizioni temporanee del fascismo. È sufficiente pensare, al riguardo, alla prima Mostra della rivoluzione fascista ospitata, tra il 1932 e il 1934, al Palazzo delle esposizioni di Roma. Nel suo allestimento, le fotografie di Mussolini erano presenti non solo come parte delle foto-sintesi e delle installazioni plastiche, che tanto devono alla tecnica del montaggio, ma anche come oggetti dotati di un senso testimoniale e taumaturgico che avrebbe avvalorato le tesi del volume e ampliato la possibilità di riflettere sulla ricezione delle immagini pensate e create dal regime.

Maddalena Carli*

* Facoltà di Scienze politiche, via R. Balzarini 1, 64100 Teramo; mcarli@unite.it